

LA CITTADELLA

Anno V, nuova serie, n° 19, MMDCCLVIII a.U.c., luglio-settembre 2005 e.v.

***** EDITORIALE *****

AB IMIS

Ab imis fundamentis. Questa sembra essere divenuta la parola d'ordine della più dinamica archeologia italiana. Che crede alla voce dei nostri antichi e ne riconosce come peculiare la *pietas*. È così che sul sito dell'antica Lavinium Maria Fenelli e la sua *équipe* della Sapienza, che già ha individuato le tracce di un ampio recinto sacro con un tempio al centro orientato ad est, è alla ricerca dei due altari su cui Enea sacrificò e del santuario del *Sol Indiges*, di cui è testimonianza in Dionigi di Alicarnasso (v. "Il Sole-24 Ore" del 21.9.2005).

È così che il gruppo dell'Iscisma (Istituto di studi sulle civiltà italiche e del Mediterraneo antico) del CNR impegnato a scavare, sotto la guida di Paola Santoro, nella necropoli sabina di Eretum (Colle Forno), ha ritrovato in una tomba gentilizia, databile tra il VI e il V secolo a.C., un lituo ed uno scettro: segni della lunga persistenza di quella regalità sacra che, in Roma, fu incarnata tipicamente dal sabino Numa (v. <http://www.cnr.it/cnr/news/CnrNews?IDn=1336>).

È così, infine, che Andrea Carandini ancora una volta ha stupito il mondo rivelando, quest'inverno di aver ritrovato nel Foro la *Regia* arcaica dello stesso Numa (se ne è già parlato nel n° 17 de "La Cittadella") e quest'autunno la Capanna delle Vestali "romulea" (di cui si parla in questo n° 19).

Un filosofo singolare, Giuseppe Rensi, in un suo saggio, scritto negli anni in cui si stringevano sempre più i nessi nefasti tra Fascismo e Vaticano e significativamente intitolato *La religione avita*, scriveva che ogni riportare alla luce i monumenti dell'Ellade e di Roma "è un atto anticristiano che compiamo", e "non ne dubiterebbe minimamente un cristiano del III o IV secolo". Molti saranno spaventati, o indignati, da questa affermazione, ma essa ha una sua segreta verità.

Ciò che sta emergendo è infatti il *sacro* della nostra *religione avita*. E il pensiero nostro non può non riandare a quanto, con indubbio valore profetico, qualche decennio fa, in tempi in cui la Romanità era più che mai negletta, fu detto in un sapiente fascicolo dei Dioscuri, il gruppo che a Roma, Napoli e Messina osò richiamarsi di nuovo a *Roma Aeterna* come "Luogo di forza massimo, punto di incontro fra Cielo e Terra" (di tale Gruppo - è forse questa l'occasione giusta per dirlo - proprio di recente ci è stato dato amichevolmente segno di una continuità, nell'Italia peninsulare, fino a ieri da noi non sospettata).

Nel fascicolo *Phersu. Maschera del Nume*, in connessione con un tentativo di risveglio segreto, interiore e rituale, dei *principia Urbis*, i Dioscuri scrivevano che "Contemporaneamente, per un fenomeno di cause ed effetti, di echi e rimbalzi, rinasce e tenderà ad accentuarsi un interesse per la Tradizione, con un fiorire di opere nuove, riedizione di antiche, nuove scoperte in campo archeologico, linguistico, religioso".

È quanto sta avvenendo. E vorremmo dire che tutto il nostro lavoro culturale è anch'esso da leggere nel clima di una più generale volontà, ancora embrionale, ancora minoritaria ma non per questo senza un futuro, di riportare alla luce, *ab imis*, il nostro *sacro*. La trama con cui è stato tessuto questo numero della nostra rivista deve farlo comprendere.

Renato del Ponte ha disegnato le linee storiche della Romanità, ponendone il fulcro nell'esperienza originaria di un mondo rude, virile, semplice ma spiritualmente forte e sano. Quel mondo fu un mondo di fuochi patrizi che si unirono in un'unica fiamma, la cui sacralità fu custodita da una magica *potestas* femminile, che abbiamo creduto di dover rievocare con uno scritto, tanto agile quanto sapiente, al quale l'autrice, Dora Magaudda, lavorò nel lontano 1973. Gennaro D'Uva ha,

seguendo ancora una volta gli scavi carandini, indagato la prisca localizzazione di quel culto igneo, mentre nella rubrica *Auctores* ha richiamato il valore romuleo di Augusto quale nuovo *Pater Patriae*, Padre di una Patria che è ancora la nostra. Stefano Arcella ha riposto nel suo saggio su Marco Aurelio il problema della ricerca di una “cittadella interiore”, necessario fondamento di quella “cittadella esteriore” il cui fuoco non può efficacemente accendersi se un fuoco (il *lumen-numen* del *noùs*) non brilla prima *in interiore homine*. Chi scrive ha ricordato Alfieri come ispiratore, in un tempo in cui l’Italia era una “espressione geografica”, di una religione civile che solo nel passato romano poteva e può trovare linfa e giustificazione, liberandoci, allora dal soggiacere tanto ai modelli dell’*ancien régime* quanto ai nuovi modelli gallo-giacobini, oggi da ciò che ne può rappresentare più o meno l’equivalente.

Sandro Consolato